

Zeitschrift:	Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber:	Società storica locarnese
Band:	2 (1999)
Artikel:	Corporativismo e classismo nei matrimoni dei Locarnesi durante la seconda metà dell'Ottocento
Autor:	Romerio, Ugo
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1034274

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Corporativismo e classismo nei matrimoni dei Locarnesi durante la seconda metà dell'Ottocento

UGO ROMERIO

Fra i ricordi più belli della mia infanzia un posto importante lo occupano le mie due nonne: due donne straordinarie che dalle nebbie della mia memoria emergono come personaggi di fiaba. Due donne alle quali mi sento legato da un identico profondo vincolo d'affetto, tanto che non potrei dire quale delle due mi sia più cara. Eppure furono diversissime l'una dall'altra; e diverso il modo di venire incontro a noi bambini, di vezzeggiarci, di giocare con noi, di volerci bene.

La nonna paterna veniva a prenderci, di solito nel pomeriggio, per condurci a passeggiare. Compariva sempre con uno dei suoi cappellini guarnito di veletta, aveva guanti bianchi, di pizzo; e per ripararsi dal sole era munita di un ombrellino di seta grigia. Una vera dama! La mamma, avvertita in anticipo, ci teneva pronti col vestitino della festa e le scarpe di vernice. Andavamo al debarcadero a vedere approdare il battello, o sul lungolago a gettare pezzetti di pane ai cigni; ma la meta più ambita era la voliera dei giardini pubblici tra la posta e il Kursaal. Quando poi si passava sotto i portici per tornare a casa, ci si accomodava ad uno dei tavolini del Planzi a mangiare il gelato. "Il più buono di tutti, quello del Planzi"; così diceva la nonna; noi ragazzi però non eravamo d'accordo e avremmo preferito quello che il Meletta, gelataio ambulante, scavava dalle profondità della pancia misteriosa del suo trabiccolo a tre ruote.

La nonna materna invece veniva quasi sempre alla mattina e si fermava a casa nostra a rammendare, a cucire. La ricordo, seduta alla macchina, con il piede sul pedale, su e giù ad inferire al congegno di ruote e cinghie il giusto movimento, mentre con le mani faceva lentamente scorrere la stoffa sotto il rapido agitarsi dell'ago. Per noi aveva sempre tempo: un resto di pezza colorata ed ecco fatto il cappuccio per un burattino o il vestitino per una bambola. Qualche volta ci conduceva al cimitero, sulla tomba del nonno, dove lei cambiava i fiori e ci faceva dire una preghiera.

Due nonne molto diverse l'una dall'altra; ma allora non sapevo che quella diversità proveniva dall'appartenenza a due mondi contrapposti, a due ceti non facilmente conciliabili tra loro.

Una delle fonti più attendibili per individuare il ceto sociale dei nostri nonni e bisnonni sono i registri di stato civile. In Ticino la notifica delle nascite, dei matrimoni e delle morti è diventata obbligatoria nel 1855; negli

ultimi mesi di quell'anno fu introdotto in tutto il Cantone l'uso di questionari unici, in cui veniva chiesto di rispondere ad una serie di precise domande. Da quella data iniziano i nostri registri, preziosi documenti che si conservano presso le cancellerie comunali e in duplicato all'archivio di Bellinzona. La ricchezza di notizie che queste registrazioni hanno salvato è incredibile; basti pensare che un solo matrimonio, ed è soltanto un esempio, comportava l'annotazione di oltre una trentina di dati personali: nome e cognome degli sposi, data di nascita, professione, luogo di origine, di nascita, di domicilio, nome e professione dei genitori, firma degli sposi e dei testimoni, ecc.

Il ceto sociale a cui gli sposi appartengono ci viene rivelato dalla professione che essi dichiarano; l'attività o il mestiere che una persona esercita è di per sé un indizio, e anche più di un indizio, del suo livello culturale e sociale. In certi casi poi, alla voce "professione", nei registri di stato civile, troviamo una risposta che, invece di dichiarare il mestiere, indica inequivocabilmente il rango economico e sociale: "possidente", "benestante", "proprietario", "agiato", "civile". L'impressione che se ne ricava è che, specialmente le classi più alte, attribuivano alla professione il valore di grado sociale, ciò che, del resto, capita ancora oggi. Così l'avvocato, il dottore, l'ingegnere non perdevano l'occasione di vedere immortalato in un atto pubblico il proprio titolo di studio, titolo che da sempre le persone importanti antepongono volentieri alla propria firma. Ma anche il commerciante e l'artigiano dichiaravano con un certo compiacimento di appartenere ad una categoria che richiedeva determinate attitudini e che comportava per lo meno delle specifiche competenze professionali.

Le mie due nonne si sono sposate a Locarno, rispettivamente nel 1895 e nel 1897. Nel registro dei matrimoni¹, per la nonna paterna trovo: "locarnese" di origine, "nata e domiciliata a Locarno", di "professione civile" (cioè appartenente a una certa borghesia benestante e mercantile; suo padre era un Giugni, iscritto alla ricca Corporazione dei Borghesi). Sposa un "commerciano", anch'esso locarnese, figlio di un "avvocato" che nelle vicende politiche del suo tempo aveva goduto di autorevolezza e prestigio. La nonna materna è invece una semplice "sarta", originaria di Zoverallo (piccola località sopra Intra), che sposa un "commesso di negozio", un Marci di

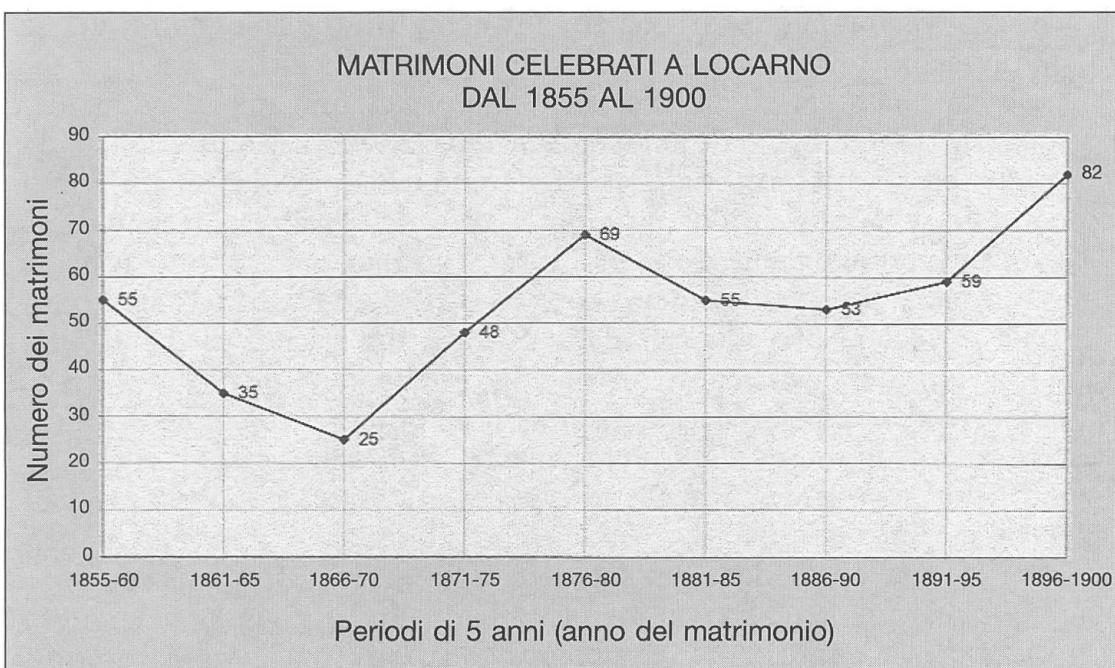
¹ I dati su cui si appoggia questo articolo provengono da uno spoglio sistematico di tutti i registri dei matrimoni del Cantone Ticino, dal 1855 al 1900. Archivio cantonale di stato civile, Bellinzona, Registri dei matrimoni.

Per Locarno e Frasco sono stati consultati anche i registri delle nascite e delle morti. Archivio comunale di Locarno e Archivio comunale di Frasco, Registri delle nascite e Registri delle morti, dal 1855 al 1900.

Eviterò di ripetere la citazione ad ogni estrapolazione di dati, dando per scontato il rimando.

Frasco, sceso dalla Val Verzasca senza mestiere, assieme alla sorella Apollonia a servire certi signori Degiorgi che hanno un piccolo commercio di commestibili in Piazza Grande. Potrei aggiungere altre informazioni interessanti: la nonna paterna s'è sposata giovanissima (un matrimonio più di convenienza che d'amore: "A dersett ann ti fè chel chi ta dis, mia chel che ti vòri"), ha allevato sette figli, dopo averli puntualmente dati a balia, mentre per le faccende di casa poteva contare su una domestica, una ragazza verzaschese, rimasta poi in casa della sua padrona per tutta la vita. L'altra nonna s'è sposata a venticinque anni, ha allevato quattro figli senza darli a balia e senza il sostegno di una domestica.

Ma allarghiamo l'orizzonte alla città. Dal 1855 al 1900 a Locarno sono stati celebrati 481 matrimoni, a cui ne vanno aggiunti 242, contratti in altri comuni del Cantone o all'estero, e scrupolosamente registrati anche nei libri di Palazzo Marcacci, essendo almeno uno degli sposi originario o nato o domiciliato a Locarno. I dati di cui disponiamo, che però, purtroppo, non sono sempre completi, riguardano dunque 723 matrimoni.



Nel grafico possiamo vedere come la curva dei matrimoni contratti a Locarno dal 1855 al 1900 subisca delle oscillazioni abbastanza importanti; fenomeno che non è un fatto esclusivo della nostra città, ma che segue le tendenze generali, tanto è vero che il diagramma qui sopra riprodotto ricalca con delle coincidenze impressionanti quello risultante, per lo stesso periodo, dalla somma di tutti i matrimoni del Cantone. Colpisce comunque la forte flessione del decennio 1861-1870, dovuta a vari motivi, sui quali per ora non

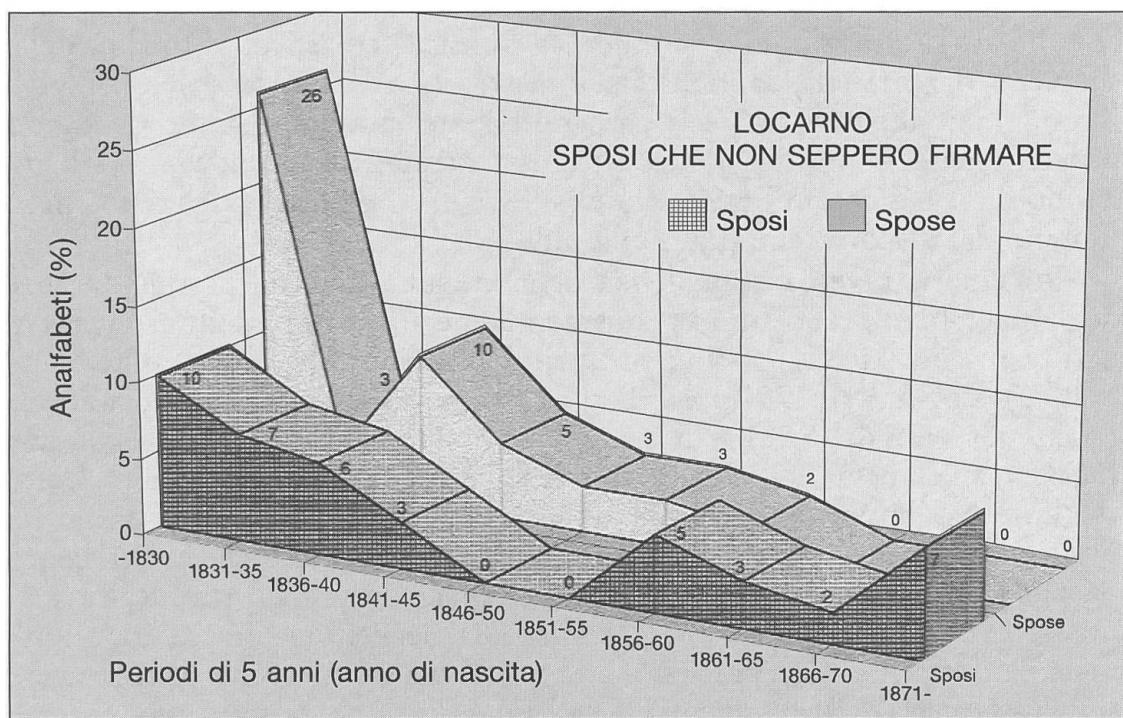
è il caso di dilungarci. Accontentiamoci di un rapido accenno ad alcune cause ormai conosciute, incontestabili: l'instabilità economica; il diffondersi di gravi epidemie, quali il colera e il vaiolo, che in quegli anni e negli anni precedenti colpirono la regione subalpina, favorendo anche la diffusione di credenze e allarmismi non sempre giustificati; l'esodo di lavoratori avventizi, di artigiani e di professionisti, verso la Svizzera interna, l'Italia e la Francia; esodo che da stagionale e temporaneo diveniva sempre più duraturo e definitivo. Qualche responsabilità può anche essere imputata al miraggio dell'emigrazione transoceanica che non risparmiò nemmeno i Locarnesi, benché la città fosse ben lungi dal conoscere il dissanguamento di forze giovanili prodottosi in certi villaggi delle nostre valli.

Nel decennio successivo (1871-80) assistiamo invece al "ricupero", come dicono gli studiosi di problemi demografici, di matrimoni impediti o semplicemente rinviati; l'impennata è tutt'altro che insignificante: da 25 matrimoni (media 5 all'anno) si arriva a 69 (media 13,8), per stabilizzarsi negli anni successivi su una media di poco inferiore agli 11 matrimoni all'anno, che coincide a quella riscontrata prima del 1860.

L'improvviso aumento dei matrimoni nell'ultimo quinquennio del secolo è invece la conseguenza del coinvolgimento della città, e del Ticino in generale, in alcuni eventi irreversibili di portata più ampia, addirittura europea: afflusso di mano d'opera dalla campagna verso la città, consolidamento del ceto imprenditoriale, affermazione della piccola industria, mutamento dei processi produttivi all'incalzare del progresso tecnologico, nascita delle grandi banche, incremento demografico, ecc.; fattori che hanno finito per modificare radicalmente il tessuto stesso della società urbana.

Nella variegata scala che sale dalla povertà alla ricchezza, dal ceto dei nulla tenenti, dei "braccianti" e dei "giornalieri" a quello dei grandi proprietari e dei maggiorenti che detengono il potere economico e politico della città, lo scalino più basso è certamente rappresentato dagli analfabeti; i quali, proprio perché incapaci di leggere e scrivere sono esclusi dalle professioni più redditizie e quindi impossibilitati di migliorare anche minimamente la loro condizione socio-economica. I registri degli sposi, e in misura minore, ma talvolta complementare, quelli delle nascite e dei morti, ci forniscono delle informazioni incontestabili. Chi contraeva matrimonio, come pure il notificante di una nascita o di un decesso, era chiamato a firmare la propria dichiarazione; qualora non fosse stato in grado di scrivere, al posto del proprio nome era invitato a fare una croce o un segno distintivo, la cosiddetta "marca di casa", che consisteva poi in un misero ghirigoro. Le firme e le croci degli sposi sono un termometro di precisione per misurare il grado di alfabetizzazione di una società e hanno il pregio di non escludere nessuna categoria di persone: poveri, ricchi, contadini, manuali, professionisti, possidenti ecc., tutti si sposano; tutt'al più in determinati periodi è

sospettabile un nesso tra l'età degli sposi e il ceto a cui appartengono; purtroppo però gli elementi di cui disponiamo in questo campo non sono sufficienti per permetterci di trarre delle conclusioni attendibili. I registri degli sposi hanno poi il grosso vantaggio di fornire indicazioni che riguardano con perfetta parità sia gli uomini che le donne; aspetto quest'ultimo non trascurabile se pensiamo a molti documenti riguardanti esclusivamente gli uomini che una società maschilista come la nostra ha costantemente prodotto (liste dei candidati in una votazione, elenco degli eletti, nomi dei presenti ad adunanze e consessi pubblici, esami delle reclute ecc.).



A Locarno gli sposi che firmarono l'atto di matrimonio con una croce non sono molti ma sono presenti fino alla fine del secolo. Il grafico illustra il declino dell'analfabetismo tra le persone che hanno contratto matrimonio nel periodo che corre dal 1855 al 1900. I valori che appaiono sull'ascissa si basano sull'età dei contraenti, calcolata in periodi di cinque anni.

La curva delle spose illetterate, a parte la flessione improvvisa provocata dalle nate nel quinquennio 1831-35, rivela un declino costante fino alla totale scomparsa che viene raggiunta con le ragazze nate dopo il 1861. Non si creda però che questo risultato significhi una vittoria della città sulle regioni periferiche e sulle valli, nelle quali, come è risaputo, l'istruzione ha faticato maggiormente a diffondersi. Persino in comuni in cui l'analfabetismo delle spose, nei matrimoni dei primi decenni della seconda metà del secolo, accusa ancora livelli altissimi, la sua scomparsa definitiva giunge prima che a

Locarno. A Borgnone, per esempio, già tutte le ragazze nate dopo il 1856 firmano l'atto di matrimonio con il proprio nome, e a Vogorno addirittura le nate dopo il 1851. Eppure nei decenni precedenti a Vogorno e a Borgnone l'analfabetismo femminile raggiunge livelli che superano l'80 per cento.

Ma torniamo al grafico di Locarno. La curva degli sposi (maschi) incapaci di fare la propria firma, dopo un calo regolare che giunge molto presto all'azzeramento (nati negli anni 1846-55), accusa una ripresa che non accenna ad estinguersi nemmeno fra i nati dopo il 1871.

Le cause di queste oscillazioni non sono facilmente individuabili; per lo più si presentano ingarbugliate in un intrico di problemi compositi e complessi (la situazione economica, la politica scolastica, la qualità delle scuole e dei maestri, la richiesta di istruzione da parte delle famiglie, l'immigrazione straniera ecc.) che andrebbero studiati a parte, operando possibilmente anche dei confronti con i risultati che sondaggi analoghi hanno dato nei comuni periferici e nelle valli. Questo ci porterebbe però lontano dal discorso che stiamo facendo.

Qui ci serve invece fare qualche riflessione sulla scelta del partner da parte degli analfabeti. Prendiamo in considerazione gli sposi maschi di Locarno, nati prima del 31 XII 1845 (vedi i primi quattro gruppi d'età indicati sul grafico). Ebbene, su 179 sposi, di cui abbiamo i dati completi, 12 fanno la croce (poco più del 6 %), e di questi 12 ben 8 (cioè due terzi) sposano una ragazza analfabeta. La situazione delle spose analfabete non è molto migliore. Su 15 che esse sono, 8, ed è sempre più della metà, sposano un uomo che non sa scrivere. A Locarno, come sicuramente anche in altri centri urbani, per un giovane o una giovane incapace di fare la propria firma, la possibilità di trovare un coniuge che sapesse leggere e scrivere era quindi molto ridotta. La discriminazione che subivano le persone poco istruite finiva poi per aggravare ancor più la loro situazione, trascinandole in una spietata spirale di umiliazioni e di sconfitte. Esse erano condannate ad esercitare le professioni più umili e meno retribuite (carrettiere, domestico, carbonaio, merciaio, bracciante, giornaliero ecc.).

La conseguenza più nefasta dei matrimoni tra sposi analfabeti è il formarsi di famiglie in cui nessuno, almeno finché i figli non andranno a scuola (se andranno a scuola), è in grado di leggere e scrivere. Famiglie quindi colpite da un male endemico ancestrale le cui conseguenze possono protrarsi anche per diverse generazioni. A questo proposito vale la pena di notare come, al contrario della città, in alcuni villaggi rurali, proprio perché l'analfabetismo femminile è ancora presente in grado acutissimo, la donna priva di istruzione non viene discriminata nel matrimonio in modo così brutale e definitivo, ed ha quindi, nella scelta del proprio compagno, maggiori possibilità che non abbia una donna analfabeta della città. Basti un esempio. A Frasco, un rilievo analogo (e per lo stesso periodo di tempo) a

quello eseguito sugli sposi di Locarno, dà il seguente risultato: su 68 matrimoni, 37 spose (cioè il 54%) sono incapaci di fare la firma, ma soltanto dodici di esse si uniscono ad un uomo analfabeta. Due terzi delle donne analfabete trovano quindi un marito che ha frequentato la scuola e che può garantire alla nuova famiglia qualche barlume di istruzione. Per quanto riguarda la professione, tranne rare eccezioni, gli sposi di Frasco, siano essi capaci o no di firmare, si dichiarano tutti "contadini", e così facendo ci confermano l'esistenza di un ceto assai vasto, dominante potremmo dire, che, nel bene e nel male, tende a livellare le differenze socio-culturali, sempre presenti anche in una società agricola, e di conseguenza funge da argine al formarsi in paese di classi privilegiate. Sia ben chiaro però che questo fatto non mette in nessun modo al riparo un villaggio rurale come Frasco, dai potenti tentacoli dei maggiorenti della città che, specialmente con il sistema dei crediti ipotecari, spingono la loro influenza clientelistica fino in fondo alle valli.

Veniamo ora al complesso mosaico delle risposte che gli sposi locarnesi danno alla domanda concernente la loro professione. Ci sono risposte precise, circostanziate, e risposte generiche; risposte che rivelano un titolo di studio, un grado o una carica, una qualifica professionale, un minimo di formazione artigianale; e risposte che non garantiscono niente di tutto questo. Le differenti "professioni" registrate negli atti di matrimonio di Locarno tra il 1855 e il 1900 sono numerosissime, superano addirittura il centinaio. Di esse ci serviremo per abbozzare una mappa socio-economica della popolazione.

Quale ipotesi di lavoro, supponiamo l'esistenza di cinque gradini sociali (ceto alto, ceto medio-alto, ceto medio, ceto medio-basso, ceto basso) sui quali intendiamo collocare idealmente i nostri sposi, usando come unico criterio la professione che hanno dichiarato o, in mancanza di quella, la professione del padre. Otterremo così (tabella no. 1) la distribuzione in cinque gruppi, della popolazione che in quel periodo contrasse matrimonio.

Tabella numero 1

Suddivisione in cinque classi sociali delle professioni dichiarate dagli sposi locarnesi.

Ceto alto: Possidente, proprietario, agiato/a, avvocato, dottore, medico chirurgo, farmacista, chimico, geometra, ingegnere, ragioniere, direttore di banca, albergatore, impresario, professore, capitano di stato maggiore, colonnello, commissario di governo, consigliere della legazione svizzera, procuratore pubblico.

Ceto medio-alto: Banchiere, direttore postale, capostazione, commerciante, negoziante (proprietario di negozio), caffettiere (proprietario di una caffetteria), oste (proprietario di un'osteria).

Ceto medio: capomastro, contabile, segretario comunale, aiuto farmacista, capo mugnaio, maestro/a, docente, libraio, esercente, speditore, spedizioniere, viaggiatore di commercio, macchinista, armaiolo, bilanciaio, tipografo, compositore di caratteri, fotografo, telegrafista, orologiaio, orefice, impiegato di banca, impiegato di governo (postale, ferroviario, daziario, forestale), pensionato, maggiordomo a bordo dei piroscavi.

Ceto medio-basso: macellaio, salsamentario, cuoco, mugnaio, panettiere, prestinaio, pasticcere, fornaio, offellaro, pizzicagnolo, tabaccaia, sigaraia, falegname, gessatore, stuccatore, tornitore, fonditore di caratteri, pittore, inverniciatore, fumista, gasista, tappezziere, sarto/a, cappellaio/a, impagliatrice, riquadratore, lattoniere, carrozzaio, carratore, fabbro ferraio, marmorino, legatore di libri, modista, governante, impiegato, giardiniere, gendarme, fabbricante di maglie.

Ceto basso: Bracciante, domestico/a, cameriere/a, portiere, inserviente, garzone, operaio/a, giornaliero/a, fattorino, cavallante, postiglione, contadino, barbiere, parrucchiere, carrettiere, muratore, facchino, cantoniere stradale, calzolaio, broccaio, lavandaia, materassaio, ceraio, carbonaio, ramai, merciaio, sellaio, imbianchino, fuochista, tagliapietre, cucitrice, stiratrice, trecciaia, impaccatrice, maniscalco, tintore, barcaiolo, navicellaio.

Ci sono naturalmente "professioni" che non ci permettono di risalire ad un ceto sociale e che quindi siamo costretti ad escludere dal nostro calcolo. È il caso dei "**commessi**", degli "**intendenti**" dei "**civili**" e delle "**casalinghe**".

"**Commesso**" può essere un semplice garzone di negozio, come un impiegato con mansioni di particolare fiducia; mentre il termine "**intendente**" non ci dà nessuna informazione sul ruolo e sul compito che il funzionario così definito assume in un servizio pubblico o privato. Sulla dichiarazione, da parte della sposa, di essere una casalinga, è opportuno soffermarci un istante. Essa compare soltanto negli ultimi decenni del secolo, tanto da sembrare quasi una conquista femminile. Nei registri di Locarno la troviamo per la prima volta nel 1876. Prima di allora la casellina riguardante la professione della sposa è spesso lasciata in bianco, mentre con più frequenza è occupata invece quella riservata alla professione del padre, che, nel nostro caso, può anche bastare per stabilire la collocazione sociale della figlia. Ma il termine "**casalinga**" rimane sempre ambiguo e quindi inutilizzabile per il nostro scopo. A fregiarsi di questo titolo troviamo infatti tanto la figlia di un avvocato, come la figlia di un bracciante.

Contrariamente a quanto si possa pensare, anche la dichiarazione "**civile**" si rivela inadatta a definire il rango di una persona. Vediamo perché. A dichiararsi "**civile**" è specialmente la donna (nei 45 anni esaminati, 150 spose locarnesi, contro soltanto 7 sposi, si dichiarano "**civili**"), e probabilmente lo fa per indicare la propria estraneità all'area sociale indistinta e anonima dei lavoratori, che talvolta è sentita come rozza e disonorevole. "**Civile**" significava appartenente ad una famiglia distinta, che nella società cittadina di negoziandi e artigiani rivendicava una sua dignità, una sua importanza economica, e magari anche un certo blasone aristocratico. Nel nostro computo coloro che si dichiarano tali dovrebbero quindi essere ammessi ai gradini più alti (ceto alto o medio-alto). Ma dobbiamo stare attenti. L'ambizione di definirsi "**civile**" nella seconda metà dell'Ottocento sembra accentuarsi più che smorzarsi, e talvolta resiste anche in famiglie economicamente decadute, costrette a difendersi dalle morsse dell'indigenza. A questo proposito citerò un documento singolare.

Quando nel gennaio del 1863 avviene la catastrofe del crollo del tetto della Chiesa di Sant'Antonio, il Municipio, convocato più volte in seduta straordinaria, dopo aver ordinato il ricupero e il riconoscimento delle salme, decide di soccorrere con un aiuto finanziario le famiglie, che, per aver perso un congiunto in quella sciagura, versano in condizioni di estremo bisogno. A questo scopo redige un "elenco dei morti le cui famiglie sono ritenute povere".

I morti in totale sono 45 (44 donne e un uomo). Il libro dei decessi ci informa sulla "professione" che esercitavano; mentre la decisione munici-

pale² ci dice chi di loro apparteneva ad una famiglia abbastanza povera da giustificare il sovvenzionamento. L'accostamento dei due documenti mi permette di compilare la tabella n. 2.

Tabella numero 2

**Professione (grado sociale) dei morti nella catastrofe del 1863,
con indicazione di coloro le cui famiglie sono considerate povere e,
di conseguenza, ottengono il sussidio municipale.**

L'unico uomo è un falegname che non viene incluso tra i poveri.

Suddivisione delle 44 donne secondo la professione:

Numero	Professione	Dichiarate povere
15	contadine	10
8	possidenti	nessuna
6	civili	5
6	serventi	5
3	domestiche	2
2	giornaliere	2
1	sarta	1
1	cucitrice	1
2	manca ogni ind.	1
Tot. 44		27

Ci sorprende che cinque (su sei) "civili" vengano annoverate tra i poveri.

Ma il Municipio non si è accontentato di un semplice elenco; per ognuna delle famiglie sussidiate ha ritenuto di dover motivare la propria decisione con una circostanziata spiegazione delle cause della povertà. Nella tabella numero 3 riporto le ragioni con cui il Municipio giustifica il proprio sostegno finanziario alle famiglie delle cinque "civili".

² Archivio comunale di Locarno, *Risoluzioni municipali*, 25 gennaio 1863.

Tabella numero 3

Le cinque "civili" povere, morte nella catastrofe del 1863.

Per ognuna di esse si dà la dichiarazione con cui il Municipio ha giustificato il suo sostegno finanziario alla rispettiva famiglia.

1. Barazzi Angiolina, fu Paolo, nubile, età 25 anni.

"Appartiene a famiglia operaia, numerosa di soggetti maschili e povera di donne atte alle faccende domestiche, che tutte l'Angiolina da sola disimpegnava".

2. Bianchi (sposata Morgantini) Giacomina, moglie di Giacomo, età 26 anni.

3. Morgantini Teresa (cognata di Giacomina), figlia di Gottardo, età 19 anni.

"Famiglia operaia di mezzi ristretti e che conta nel suo seno due inferme, una di corpo ed una di mente, zie paterne delle due vittime".

4. Roncagoli Elisabetta, di Giuseppe, età 16 anni.

"Famiglia nulla tenente, numerosa di figli di tenera età, di mezzi ristretti. [L'Elisabetta] giovava alla famiglia nelle faccende domestiche".

5. Degiorgi Paola, fu Giorgio, nubile, età 58 anni.

"Appartiene a famiglia di mezzi ristretti a cui la contronominata era di vantaggio col tener luogo di servente".

Questi cinque casi ci convincono che la qualifica "civile" non attesta necessariamente una solida situazione economica. "Civile" quindi non come sinonimo di "agiato" o "possidente" ma, al massimo, come segno distintivo di un'estrazione sociale degna di riguardo. In via cautelare nel nostro esercizio escludiamo gli sposi dei quali, per quanto riguarda il grado sociale, non conosciamo altro che la loro appartenenza a questa categoria.

Fatta questa doverosa selezione preliminare, dei 723 matrimoni registrati a Locarno, ce ne rimangono 497 sui quali baseremo il nostro calcolo.

Tabella numero 4
Divisione degli sposi in ceti sociali (Tot. matrimoni 497)

Ceto	Alto	Medio-alto	Medio	Medio-basso	Basso
Sposi	109 (22%)	57 (11%)	49 (10%)	133 (27%)	149 (30%)
Tot.		166 (33%)			282 (57%)
Spouse	120 (24%)	58 (12%)	27 (5%)	119 (24%)	173 (35%)
Tot.		178 (36%)			292 (59%)
Sposi e Spose	229 (23%)	115 (11.5%)	77 (7.5%)	252 (25.5%)	322 (32.5%)
Tot.		344 (34.5%)			574 (58%)

Due brevi osservazioni alla tabella.

1. L'alta concentrazione di persone nei ceti estremi (alto e basso) rivela la tendenza ad un bipolarismo preoccupante. L'attrazione verso i due poli, come vedremo, favorisce la spaccatura della società in due classi contrapposte.

2. Il ceto basso è di gran lunga il più numeroso: 30% degli sposi e 35% delle spose. Se poi sommiamo queste cifre con quelle del ceto medio-basso, che corrisponde all'incirca al ceto degli artigiani, otteniamo delle percentuali che superano ampiamente il 50% (57% degli sposi e 59% delle spose), ben al di sopra delle percentuali ottenute dalla somma dei ceti alto e medio-alto che controllano la vita politica ed economica della città (33% degli sposi e 36% delle spose).

Ma veniamo all'obiettivo fondamentale del nostro esercizio: vorremmo cioè sapere in che misura l'appartenenza ad uno dei cinque ceti da noi ipotizzati sia stata determinante nella scelta del coniuge.

La tabella numero cinque illustra il risultato ottenuto.

Tabella numero 5
Scelta del coniuge per categorie sociali

497 matrimoni		A Ceto alto	B Ceto medio-alto	C Ceto medio	D Ceto medio-basso	E Ceto basso
	Spouse	120	58	27	119	173
	Sposi					
1 Ceto alto	109	79	22	1	4	3
2 Ceto medio-alto	57	22	20	7	6	2
3 Ceto medio	49	11	6	10	16	6
4 Ceto medio-basso	133	8	8	6	62	49
5 Ceto basso	149	0	2	3	31	113

Nelle colonne indicate con le lettere A-E abbiamo il numero delle spose distribuite nei vari ceti; nelle righe contrassegnate con i numeri 1-5 abbiamo il numero degli sposi.

Le caselle della griglia inquadrata da cornice in grassetto rappresentano le 25 combinazioni possibili. In ognuna di esse è indicato il numero dei matrimoni corrispondenti all'incontro delle due coordinate (ceto degli sposi e ceto delle spose). Nella casella D3, per esempio, il numero 16 significa che 16 sposi del ceto medio (riga 3) hanno sposato 16 ragazze del ceto medio-basso (colonna D).

Vediamo di commentare i risultati più significativi. Consideriamo per cominciare la riga 1 nella quale troviamo i matrimoni dei 109 sposi (maschi) appartenenti al ceto alto. 79 di loro (vale a dire il 72,5%) sposano una ragazza del ceto alto; mentre soltanto tre (2,75%) sposano una ragazza del ceto basso. Se sommiamo le spose del ceto alto con quelle del ceto medio alto: A + B (le due categorie sociali privilegiate), vediamo che 101 di loro (79+22) sono scelte da sposi appartenenti alla prima categoria. Questo vuol

dire che il 92,66% degli sposi (maschi) appartenenti al ceto più alto, con il matrimonio non fanno che consolidare la loro posizione di preminenza. Se poi ci spostiamo sul fronte delle spose, vediamo che delle 120 ragazze da noi incluse nella prima colonna (ceto alto) 101 (84%) si uniscono ad un uomo appartenente alle prime due classi, mentre nessuna di loro si unisce a un uomo del ceto basso. Basterebbero queste cifre per dimostrare quanto le classi più ricche e più stimate di Locarno si trincerassero in una roccaforte difficilmente espugnabile.

Ma spostiamoci un momento anche sulle classi dei braccianti e degli artigiani. Le caselle D4, D5, E4, E5 presentano una impressionante concentrazione di matrimoni (255 in tutto) che attesta come agli antipodi delle cerchie benestanti, le cerchie dei meno fortunati fossero altrettanto bloccate entro steccati invalicabili. Facendo soltanto qualche semplicissimo calcolo ci accorgiamo che l' 87% delle spose delle due ultime colonne (D + E) convola a nozze con uomini degli ultimi due ceti (4+5). Ciò significa che, nella misura del 90%, gli sposi dei ceti basso e medio-basso, si scelgono una sposa della loro stessa condizione sociale.

Per concludere, se proprio vogliamo un' ulteriore conferma dell'impenetrabilità delle caste dominanti e dell'emarginazione delle classi più indifese, chiniamoci un momento sulla scelta del coniuge da parte di determinate categorie professionali. Anche qui appare immediatamente una tendenza alla chiusura e all'isolamento dei gruppi. Ci troviamo insomma dinanzi ad una vera e propria forma di endogamia. A titolo dimostrativo, scegliamo, sia per gli sposi che per le spose, esempi di "professioni" che sulla nostra scala dei valori sociali occupano posizioni diametralmente opposte, e cioè: gli "avvocati" e i "braccianti"; le "possidenti" e le "giornaliere". Nelle tabelle 6-9, per ogni categoria presa in considerazione, abbiamo il numero degli sposi (o delle spose) che hanno dichiarato di appartenervi e i loro rispettivi coniugi, suddivisi secondo la professione esercitata.

Tabella numero 6

Le spose degli "avvocati", secondo la professione da esse dichiarata.

Su 22 "avvocati":	12	sposano	una possidente	(ceto alto)
(ceto alto)	2	sposano	la figlia di un avvocato	(ceto alto)
	1	sposa	la figlia di un albergatore	(ceto alto)
	1	sposa	la figlia di un banchiere	(ceto m.-alto)
	2	sposano	la figlia di un negoziante	(ceto m.-alto)
	1	sposa	una ragazza senza professione	
	3	sposano	una civile	

Indicativo il caso delle due ragazze, figlie di un avvocato, che convolano a nozze con un avvocato. Si tratta delle sorelle Giuseppina e Fanny Bianchetti, figlie dell'avvocato Felice Bianchetti e di Caterina Bacilieri, appartenenti insomma ad un'importante famiglia locarnese. La prima si sposa a 19 anni, nel 1860, con l'avvocato Giovan Battista Meschini di Alabardia che ha 28 anni; la seconda si sposa a 20 anni, nel 1863, con l'avv. Giacomo Lotti di Bignasco, di 35 anni. L'età delle spose e la consistente differenza di anni tra i coniugi sono la prova che in questi matrimoni l'estrazione sociale ha giuocato un ruolo non indifferente.

Un altro esempio interessante è quello dell'avv. Carlo Bianchetti di Locarno, che nel 1878 sposa la vedova (che si dichiara "possidente") dell'avv. Defendant Molo di Bellinzona. Non importa che la sposa provenga da un altro paese, importante è che il rango a cui appartiene (ma qui si potrebbe parlare di cerchia professionale) corrisponda a quello del pretendente. Che questo fosse la norma in un centro cittadino e non in qualsiasi villaggio delle nostre valli, lo dimostra un caso estremo, diametralmente opposto: il matrimonio a Gerra Verzasca, nel 1857, del notaio Serafino Foletta di Gerra, unico notaio di tutta la Valle, che sposa pure una vedova, ma si tratta di una donna del paese, figlia di un contadino e per giunta analfabeta.

Tabella numero 7

Le spose dei "braccianti" secondo la professione da esse dichiarata.

Su 27 "braccianti":	4	sposano	una giornaliera	(ceto basso)
(ceto basso)	5	sposano	una domestica	(ceto basso)
	5	sposano	una contadina	(ceto basso)
	3	sposano	un'operaia	(ceto basso)
	1	sposa	la figlia di un bracciante	(ceto basso)
	1	sposa	la figlia di un carrettiere	(ceto basso)
	1	sposa	la figlia di un cantoniere	(ceto basso)
	1	sposa	la figlia di un salsamentario	(m.-basso)
	3	sposano	una sarta	(m.-basso)
	3	sposano	una casalinga	

Dei 27 sposi che si dichiarano "braccianti", 6 sono analfabeti; delle 27 spose, 4 sono analfabete e due fanno una firma stentata (disegnata o guidata che sia).

Tabella numero 8

Gli sposi delle "possidenti", secondo la professione da essi dichiarata.

Su 79 spose

"possidenti": (ceto alto)	12	sposano	un avvocato	(ceto alto)
	22	sposano	un possidente	(ceto alto)
	8	sposano	un alto funzionario	(ceto alto)
	4	sposano	un ingegnere	(ceto alto)
	3	sposano	un medico o un professore	(ceto alto)
	3	sposano	un albergatore	(ceto alto)
	11	sposano	un negoziante	(ceto m.-alto)
	2	sposano	un oste e un caffett.	(ceto m.-alto)
	1	sposa	un capostazione	(ceto m.-alto)
	7	sposano	un impiegato di resp.	(ceto medio)
	4	sposano	un artigiano o un impiegato	(ceto m.-basso)

Tabella numero 9

Gli sposi delle "giornaliere", secondo la professione da essi dichiarata.

Su 14

"giornaliere": (ceto basso)	3	sposano	un giornaliere	(ceto basso)
	4	sposano	un bracciante	(ceto basso)
	2	sposano	un tagliapietra	(ceto basso)
	1	sposa	un domestico	(ceto basso)
	1	sposa	un falegname analfabeta	(ceto basso)
	1	sposa	un calzolaio	(ceto basso)
	1	sposa	un falegname	(ceto m.-basso)
	1	sposa	un macellaio	(ceto m.-basso)

Delle 14 spose che si dichiarano "giornaliere", 3 sono analfabeti e 2 faticano a scrivere la firma (firma stentata o disegnata). Dei 14 mariti, 2 sono analfabeti e uno fa una firma stentata.

L'esempio più significativo potrebbe essere quello di due sorelle, locaresi di origine e di nascita. Sono le figlie di Martino Pioda, bracciante (la

mamma è una Rusca e fa la lavandaia). La maggiore si sposa a 34 anni (nel 1891) e si dichiara "giornaliera"; lo sposo è un bracciante, figlio di contadini. Sia lui che lei si dichiarano illetterati e fanno la croce (si noti che siamo già nell'ultimo decennio del secolo). La più giovane si posa a 23 anni (nel 1883) con un calzolaio, e si dichiara lavandaia. Anche qui, sia lo sposo che la sposa, dimostrano poca dimestichezza con la scrittura, producendo una firma stentata e incerta, tanto da lasciare il sospetto che sia stata copiata (disegnata) o guidata.

* * *

Benché l'esercizio da noi proposto possa sembrare un po' macchinoso, e benché l'attribuzione di certe professioni ad uno o all'altro dei 5 livelli ipotizzati sia tutt'altro che scontata, il risultato che otteniamo è inoppugnabile: a Locarno, nella seconda metà dell'Ottocento, la divisione della popolazione in classi sociali è un fatto che incide in modo determinante non soltanto sulla vita pubblica ma anche sulla vita privata del cittadino. I matrimoni, invece di favorire un processo di osmosi tra un gruppo e l'altro, subiscono la legge imposta dalle classi privilegiate e si trasformano in veri e propri strumenti di separazione e di chiusura. In questo modo gli arbitri dell'ordine e della legge, i magnati della vita cittadina, i grandi proprietari e detentori di grossi capitali, erigono attorno a sé delle barricate che non soltanto frenano la frantumazione dei beni, agevolano l'ampliamento dei latifondi e incrementano l'accumulo della ricchezza, ma ostacolano altresì l'ascesa delle categorie più modeste. Ciò che impressiona è proprio la mancanza di permeabilità delle categorie altolocate; esse, arroccandosi nei fortilizi delle loro caste, fanno di tutto affinché il matrimonio non incrinini la posizione acquisita con il titolo, con la professione o con la ricchezza, ma, se possibile, contribuisca a consolidare il prestigio e ad accrescere il capitale.

Le nostre tabelle confermano una vecchia formula, sulla quale vale però sempre la pena di riflettere: la permeabilità di un ceto è inversamente proporzionale al livello che esso occupa nella società; più saliamo la scala sociale, più troviamo il bisogno corporativistico di difendersi da contaminazioni esterne, più le interferenze dei ceti meno considerati vengono sentite come una minaccia per l'intera categoria.

Le classi inferiori, per contro, non solo vengono private di qualsiasi peso decisionale sulle sorti della città, ma sono relegate in ghetti che spesso significano povertà e ignoranza. La nostra indagine sui registri di stato civile dimostra chiaramente come ancora alla fine del secolo scorso il processo di rivalutazione di determinate categorie faccia fatica a decollare. Si dovranno attendere alcuni decenni per vedere la classe dei piccoli artigiani risalire la

china e accedere, specie con l'avvento della specializzazione e delle nuove tecnologie, alla sfera dirigenziale degli imprenditori su cui poggerà la nuova classe politica. Anche da noi, come ovunque, il cammino del progresso civile vuole i suoi sacrifici e le sue vittime.

* * *

Per concludere permettetemi un rapido ritorno alle mie due nonne. La nonna materna è morta ch'io ero ancora ragazzo. La nonna paterna invece è vissuta fino all'età di 97 anni, e io l'ho ancora conosciuta che aveva i capelli tutti bianchi. Morto il nonno, i figli (i miei zii) usciti di casa, viveva sola con una figlia che non si era sposata e con la Maria, la sua fedelissima domestica. Ricordo di essere stato più di una volta invitato a pranzo da lei, specie quando la zia non c'era. Si mangiava in salotto, la nonna ed io; la Maria invece mangiava da sola in cucina; e questo sempre, anche quando io non c'ero. Compariva lo stretto necessario per servire in tavola e si fermava sulla soglia del salotto giusto il tempo del notiziario, rimanendo in piedi, immobile come una cariatide, con l'aria di chi chiede scusa per il disturbo. La nonna mi diceva sottovoce per non farsi sentire: "È una donna intelligente, sa sempre tutto quello che succede nel mondo".

Più di una volta chiesi perché la Maria non mangiava con noi.

"È lei che non vuole, nemmeno quando siamo sole: sempre così, lei di là e io di qua; non oserebbe mai!"

Così due vecchie quasi coetanee, dopo una vita vissuta assieme, si facevano compagnia a loro modo, ognuna nel proprio cantuccio, senza reciproca intimità, impedita da una mentalità invincibile che le condannava a recitare fino alla fine il ruolo della serva e della padrona.

Non molto diversa dovette essere la situazione dell'Apollonia, la sorella del nonno materno venuta da Frasco a servire i signori Degiorgi. Io non l'ho conosciuta, di lei so soltanto che non si è sposata e che non ha mai percepito uno stipendio: il vitto e l'alloggio gratuito erano più che sufficienti a ricompensare il suo lavoro, e a Frasco erano ben contenti di avere una bocca di meno da sfamare.

Ci potremmo chiedere quante fossero a Locarno, nel periodo da noi esaminato, le Marie e le Apollonie; le ragazze cioè venute a fare la "servente" o "la domestica" e rimaste l'intera vita al servizio dei loro padroni, senza trovare nemmeno l'occasione di sposarsi. I loro nomi li rintracceremo sul registro dei morti ma non su quello dei matrimoni. Di loro non sarà facile scoprire se sapessero leggere e scrivere perché anche a Locarno, al defunto, ricco o povero che sia, letterato o analfabeta, non si può chiedere di mettere la firma o la croce sulla dichiarazione ufficiale della propria morte.